

Francesca Cerbini

Prison lives matter

Etnografie del carcere tra Sud e Nord globale



elèuthera

© 2025 Francesca Cerbini
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

Introduzione	7
PARTE PRIMA	
CAPITOLO PRIMO	19
La magia del carcere	
CAPITOLO SECONDO	35
Fare etnografia nell'istituzione penitenziaria	
CAPITOLO TERZO	49
L'altra violenza	
CAPITOLO QUARTO	65
Intimità, corporeità e resistenze	
PARTE SECONDA	
CAPITOLO QUINTO	85
Libertà o il carcere post-disciplinare	
CAPITOLO SESTO	101
Porosità	

CAPITOLO SETTIMO	117
Governarsi a vicenda	
CAPITOLO OTTAVO	135
Un'organizzazione rizomatica: il PCC	
CAPITOLO NONO	153
Pentecostalismo penitenziario	
Appunti per una teoria dal Sud	171
Bibliografia	181

Introduzione

Questo libro nasce da una lezione seminariale che ho tenuto nel 2021 all'Università di Modena nel corso di Etnografia organizzato da Stefano Boni, Selenia Marabello e Valeria Ribeiro Corossacz, che ringrazio di cuore¹. La lezione, dal titolo *Prison lives matter: fare etnografia nell'istituzione penitenziaria*, verteva sull'importanza della ricerca etnografica per la messa in discussione del *corpus* teorico «classico» sul carcere, impiegato talvolta nella letteratura specialistica come una griglia concettuale disconnessa dai soggetti che concretamente «fanno» l'ambiente in cui vivono o lavorano. Illustrava quindi la necessità della ricerca sul campo e di un «decentramento» teorico per capire il carcere contemporaneo. Tali tematiche saranno l'oggetto specifico dei prossimi capitoli, messe in luce mediante un continuo rimbalzo tra contesti penitenziari del Sud e del Nord globale.

Tuttavia, il titolo e i contenuti di quella lezione, e poi di questo libro, non alludono soltanto ad aspetti prettamente teorici, bensì assumono una chiara valenza politica nell'affermare che la vita e il vissuto di persone tanto marginali come le recluse e i reclusi *importa* («matter»). Così come *importa* il carcere in quanto simbolo di repressione, sopportazione e resistenza di quelle frange della popolazione per lo più razzializzate, escluse dai benefici del sistema produttivo e finanziario legale e dall'esercizio di una cittadinanza spendibile per l'acquisizione di diritti. *Importa* il carcere in quanto laboratorio di un presente e di un futuro distopico in cui la creazione *ad hoc* di utili nemici più o meno immaginari, persone deprivate della benché minima umanità in nome della nostra sicurezza e libertà, fomenta la costruzione di una società militarizzata, sotto controllo e marcatamente diseguale.

C'è nel titolo di questo libro, inoltre, l'evocazione di due tragici episodi che hanno avuto luogo nei primi mesi del 2020. Uno richiama in modo esplicito il movimento Black Lives Matter e il fiume di rabbia e proteste seguiti all'assassinio di George Floyd. L'altro invece deve essere in genere ricordato poiché ha avuto una dimensione più locale (Modena, Bologna e Rieti), un'attenzione dei media infinitamente minore e ha suscitato un'indignazione piuttosto contenuta, pur trattandosi dell'episodio più mortifero che si sia prodotto nelle prigioni dell'Italia repubblicana. Una strage passata sotto silenzio e inseparabile dalle torture avvenute nel carcere di Santa Maria Capua Vetere agli inizi di aprile 2020 e da altre morti: quella di George Floyd e di coloro la cui colpevolezza è sulla pelle, nei tratti del volto, non ha bisogno di particolari conferme perché si vede ed

è certa come il presentimento della disgrazia. Colpisce come una specie di maledizione e pende come una spada di Damocle (Fanon, 2007: 17) su persone di cui non sentiremo parlare e che non lasceranno traccia, uccise dalle molteplici forme di violenza di cui la legge e le istituzioni sono capaci².

Slim Agrebi, Erial Ahmadi, Ali Bakili, Hafedh Chouchane, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Lotfi Ben Mesmia, Salvatore Piscitelli, Abdellah Rouan, Haitem Kedri, Carlo Samir Perez Alvarez, Marco Boattini, Ante Culic. All'epoca, cioè nel marzo 2020, ci è voluto del tempo per sapere con precisione il numero e i nomi di questi «stranieri» («immigrati») e «tossicodipendenti» («delinquenti»), come venivano chiamati (Manzoli, 2022), deceduti nelle carceri italiane in subbuglio dopo l'approvazione dei provvedimenti straordinari per contrastare la diffusione del Covid-19.

La protesta è scoppiata in almeno quarantanove penitenziari, dove la solitudine dovuta all'isolamento dagli affetti, alla restrizione dell'accesso ad avvocati e volontari, alla sospensione delle attività trattamentali e lavorative che prevedessero l'impiego di personale esterno, si associava a una pervasiva paura del contagio e a un forte sentimento di impotenza e ingiustizia per le condizioni materiali vissute in cella. Per mesi, detenute e detenuti, accompagnati dai familiari, hanno messo a nudo la fragilità e le molte irregolarità strutturali e gestionali degli istituti di pena italiani, in particolare il sovraffollamento cronico, già denunciato e condannato dal tribunale di Strasburgo (*Sentenza Torreggiani e altri c. Italia*, 2013). Hanno reclamato l'impossibilità di rispettare le norme igieniche e il distanziamento sociale, percependo nelle restrizioni non tanto una misura profilattica contro il virus quanto la sfacciata

propensione a «togliere» alla popolazione penitenziaria, avendo dato sempre poco, di meno o niente.

In questo scenario emergenziale, non stupisce l'opacità che ha pervaso l'indolente narrazione ufficiale e l'analisi delle procedure che hanno condotto alla tragedia, le cui anomalie sono state rivendicate con costanza dal Comitato per la verità e la giustizia sulle morti in carcere e per le quali, a oggi, non c'è né verità né giustizia. Non stupiscono neanche le raccapriccianti immagini di pestaggi, lesioni e maltrattamenti perpetrati dalle forze dell'ordine nel carcere Francesco Uccella di Santa Maria Capua Vetere in risposta alle proteste pacifiche dei detenuti, risalenti all'aprile del 2020 e pubblicamente diffuse dalla Procura della Repubblica nel giugno del 2021. Scrive Luigi Romano (2021: 8): «Quando gli urti dei manganelli cominciarono a rimbalzare da un canale all'altro, da un sito all'altro, il paese sembrò accorgersi per la prima volta dei problemi del mondo carcerario e del livello di violenza che aveva investito gli istituti di pena durante la prima fase dell'emergenza sanitaria. Il tempo della consapevolezza è durato quindici giorni», ma almeno per un po' la narrazione riguardante le rivolte carcerarie si è smarcata dall'idea che fosse tutta una macchinazione orchestrata dalla mafia.

È interessante sottolineare il frequente impiego del termine «rivolta» per definire questi episodi, pur producendosi di rado il tratto caratteristico dei *prison riots*, ovvero lo scontro fisico tra detenuti e agenti di custodia (Ronco, Sbraccia, Verdolini, 2022: 106). Ciò che avviene nella Casa circondariale Sant'Anna di Modena, dove si è registrato il più alto numero di vittime, è l'assalto all'infermeria per appropriarsi dei farmaci e consumarli, soprattutto il metadone, il cui abuso è ritenuto la causa del decesso di tutti i

reclusi coinvolti. Da queste morti per overdose emerge un gravissimo quadro di negligenza istituzionale – riscattata dallo stato di eccezione di quei giorni, trasformati poi in mesi e in anni – a cui la maggior parte dei giornali di tiratura locale e nazionale non ha dato spazio. I media hanno esaltato piuttosto la forza, l’arma contundente, il disordine, l’irrazionalità, l’arbitrio, la tossicodipendenza e, in fin dei conti, la delinquenza dei detenuti: insomma, la rivolta piuttosto che il legame tra salute, sofferenza e conflitto (Ronco, Sbraccia, Verdolini, 2022: 101).

Se il confinamento a cui siamo stati sottoposti e il conseguente disagio fisico e psicosociale che ha causato potevano rappresentare per le persone libere un’occasione di riflessione sulla condizione carceraria, e in particolare su tutti quegli effetti collaterali non conteggiati e non quantificati nella pena detentiva, al contrario la stampa, in sinergia con la politica, ha alimentato la consueta narrazione che equipara le persone incarcerate a un manipolo di selvaggi la cui collera improvvisa e incontrollata esplose in risposta alla ragionevolezza dei provvedimenti di chiusura adottati dall’amministrazione penitenziaria. Detenute e detenuti sono stati dipinti nel peggiore dei casi come marionette in mano ai mafiosi che approfittano delle contingenze per uscire impunemente dal carcere. Nel migliore dei casi come gruppi che, tagliati i ponti con l’esterno e con i propri cari, non percepiscono la gravità della situazione e non aderiscono alle regole a cui peraltro tutto il paese è sottoposto. In una versione o nell’altra, si configurano come una comunità di subumani su cui eventualmente dirigere uno sguardo pietoso e benevolente sempre che i loro corpi rimangano docili e non accennino a voler sovvertire lo spazio, le parole e i

gesti loro concessi; a cui spiegare è inutile, è tempo perso; i cui diritti sembrano volenterose elargizioni di un padre buono, deluso e senza speranza, ma ancora desideroso di recuperare l'irrecuperabile; per cui le misure di alleggerimento della pressione demografica penitenziaria, logiche e auspicabili in termini di sicurezza e sicurezza sanitaria, si interpreterebbero come un passo indietro della giustizia nella gestione della questione criminale, generando ancora una volta quella confusione tra trattamento penitenziario e trattamento sanitario (Ronco, 2018), particolarmente grave al cospetto di persone intercettate da un sistema penale oltremodo reattivo di fronte alla marginalità, alla tossicodipendenza e al disagio psichico. Questo clima ha avuto l'effetto di far passare inosservati sia i decessi avvenuti all'interno di un'istituzione dello Stato sia le condizioni strutturali del carcere, su cui le proteste si sono sedimentate.

Nella ricostruzione di Luigi Romano (2021), Daniela Ronco, Alvisè Sbraccia e Valeria Verdolini (2022: 105) si riporta in dettaglio l'azione e i provvedimenti della Procura della Repubblica che hanno permesso di vedere con i nostri occhi, tramite le registrazioni delle videocamere di sorveglianza, cosa sia accaduto il 6 aprile 2020 all'interno del carcere di Santa Maria Capua Vetere – Sezione Nilo. È la stessa Procura ad aver messo in evidenza il fatto, corroborato da numerose testimonianze, che a tutti i detenuti feriti nelle azioni ritorsive perpetrate dalla polizia penitenziaria siano state precluse cure mediche e terapie al fine di evitare che le lesioni dovute alle torture e ai maltrattamenti, ben visibili anche a una certa distanza temporale dai fatti, fossero refertate come tali. A ciò si aggiunge, secondo la Procura, l'arbitrarietà della perquisizione,

di fatto eseguita senza alcuna intenzione di ricercare strumenti atti all'offesa, ovvero altri oggetti non detenibili, ma, per la quasi totalità dei casi, le immagini della videosorveglianza rendevano una realtà caratterizzata dalla consumazione massificata di condotte violente, degradanti e inumane, contrarie alla dignità e al pudore delle persone recluse (*Comunicato stampa Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere*, 28 giugno 2021, in Ronco, Sbraccia, Verdolini, 2022: 105).

Il che evidenzia da un lato l'inutilità della discesa in campo di un commando di poliziotti per il ripristino dell'ordine nello stabilimento penitenziario e, dall'altro, oltre al dolore causato a persone inermi, gli aspetti simbolici di questo atto di forza. Del resto, nel mezzo di una «mattanza», come è stata definita questa repressione del dissenso da alcuni media, riempire di botte uno, assicurare la testa di un altro e con un rasoio in mano tagliargli la barba, come riferisce un testimone (si veda il cap. 3), era la dimostrazione del potere di fare male con quel rasoio e contestualmente del potere di adoperarsi poi in un gesto tutto sommato innocuo. Ecco i due aspetti che incorniciano un altro concetto che le pagine di questo libro vogliono far emergere attraverso l'analisi minuta delle pratiche e dei silenzi: da un lato la violenza impercettibile dell'istituzione penitenziaria e dall'altro le risposte, le speculazioni che questa violenza ha prodotto in seno alle comunità penitenziarie, captate mediante l'etnografia e la ricerca qualitativa. Gli studi citati sono particolarmente preziosi nella misura in cui ci permettono di dare un corpo, di nominare e di contestare quella violenza invisibile che la critica abolizionista ha messo ben in luce (Scott, 2015b). Invisibile non

tanto o non solo perché inibita allo sguardo della società democratica in cui il carcere stranamente risiede di diritto, ma perché è sistemica, al punto che alcuni potrebbero dire che non esiste o esiste ma è normale, conferendo un certo grado di ordinarità tanto alla violenza cieca quanto alla violenza del quotidiano. Questa banalizzazione conduce a un drastico ridimensionamento dei concetti di «civiltà» e «progresso», ovvero di quel *telos* su cui poggia la nostra modernità eurocentrica (Comaroff, Comaroff, 2012), di cui il carcere è prodotto precipuo.

Sia beninteso: la capacità dell'etnografia di esplorare un simile contesto non culmina nella volontà di smascherare crimini e corruzione, magari mandando qualcuno in galera! Il punto è un altro, ovvero che la veste di «eccezione» che ricopre certi fenomeni può distogliere l'attenzione dalla raffinata comprensione delle dinamiche sociopolitiche e delle economie che, alla luce di un sole a strisce, collaborano alla redazione del sottotesto del messaggio istituzionale e dell'agire delle persone incarcerate. È questo sottotesto che in buona sostanza *importa* a noi etnografe ed etnologi, in assonanza col prodursi di uno sbilanciamento empatico, frutto del bagaglio culturale del ricercatore quale soggetto a suo modo debole all'interno di un'istituzione che tende a nascondere, e del cittadino desideroso di sapere cosa accade «nel ventre della bestia» (Abbott, 1981) del proprio Stato democratico.

In questo spazio morale che è il penitenziario, morale poiché governato per comodità e ipocrisia da una visione polarizzata del bene e del male, l'etnografia penetra nel non detto per riportare sul piano della coscienza quelle pratiche naturalizzate di subordinazione e annientamento

dell'essere umano che informano e scavalcano leggi, ruoli e categorie. Ristabilisce il senso politico di parole, immagini, pratiche prodotte da chi ricopre incarichi legati alla gestione dell'istituzione, dell'ordine pubblico e del consenso elettorale col preciso intento di non guardare e non sapere, assecondando quella «magia» del carcere esplorata nel primo capitolo di questo libro.

Note all'Introduzione

1. Ringrazio inoltre Fabio Saccomani, Martino Miceli, Marta Quagliolo e, ancora una volta, Stefano Boni, per la lettura delle bozze di questo libro e per i preziosi commenti.

2. In proposito si veda in particolare Manzoli (2022); i dossier prodotti dal Comitato per la verità e la giustizia sulle morti in carcere; il numero 2/2020 della rivista «Antigone», *La violenza penale: conflitti, abusi e resistenze nello spazio penitenziario*, a cura di Daniela Ronco, Alvise Sbraccia e Valeria Verdolini.